
Gli antidoti nella periautologia di Gal 1,13–2,21

Introduzione

La sezione di Gal 1,13–2,21 si connota in termini autobiografici: Paolo richiama aspetti e circostanze personali, come la sua condotta nel giudaismo e la rivelazione della sua chiamata-missione (1,13-17); una prima (1,18-20) e una seconda (2,1-10) salita a Gerusalemme; il soggiorno in Siria e in Cilicia (1,21-24); il celebre «incidente» di Antiochia (2,11-14); la fede e la con-crocifissione con Cristo (2,15-21). Qual è la sua funzione argomentativa? Gli autori sembrano convincersi sempre di più della natura probante dell'unità discorsiva:¹ si tratterebbe, in altre parole, della prima dimostrazione (*probatio*) della *propositio* di Gal 1,11s (origine-natura divina del vangelo). Ricorrere, tuttavia, a un discorso «intorno a sé stesso», addirittura «vantando una qualche capacità e certe virtù»,² può indispettire l'uditorio, suscitando invidia e

¹ Così, per esempio, J.-N. ALETTI, «Galates 1–2. Quelle fonction et quelle démonstration?», *Bib* 86(2005), 305-323 (qui, 309) per il quale, poi, «Ga 1–2 a les caractéristiques d'une argumentation. [...] Bref, pour ne pas donner l'impression de traiter Ga 1–2 comme un récit, on évitera l'appellation *narratio*, et l'on dira plutôt que Ga 1,11–2,21 est une argumentation basée sur quelques données autobiographiques» (308). Per una funzione probante della sezione cf. anche F. BIANCHINI, *Parlare di sé per parlare di Cristo. I testi autobiografici paolini nel contesto dell'antichità classica e cristiana* (Studi sull'Antico e sul Nuovo Testamento), Milano 2021, 109-110.114; D.J. MOO, *Galatians* (BECNT), Grand Rapids (MI) 2013, 89 («a thesis statement in 1:11-12; elaboration and justification for that statement in 1:13–2:14»). Non dovrebbe, dunque, trattarsi *stricte* di una *narratio*, intesa come un «resoconto dei fatti in esame, bensì di una testimonianza a sostegno dell'asserto paolino in 1,11s.» (G.A. KENNEDY, *Nuovo Testamento e critica retorica* [StBi 151], Brescia 2006, 177); D.A. DESILVA, *The Letter to the Galatians* (NICNT), Grand Rapids (MI) 2018, 104. Cf. C. WEHDE, *Autobiographische Argumentation und Selbstdarstellung im Galaterbrief. Gal 1,1–2,21 vor dem Hintergrund antiker Autobiographie und Epistolographie* (BZNW 249), Berlin-Boston (MA) 2022.

² PLUTARCO, *Come lodarsi senza essere malvisti* 1 (539A). Ci riferiremo principalmente al trattatello politico *Come lodarsi senza essere malvisti* (*De laude ipsius* o *De se ipso citra invidiam laudando*), parte dei *Moralia* di Plutarco (539A-547F). Per il testo rimandiamo all'edizione critica di R. KLAERR – Y. VERNIÈRE, *Plutarque. Œuvres morales. Tome VII – Deuxième partie. De l'amour des richesses – De la fausse honte – De l'envie et de la haine – Comment se louer soi-même sans exciter l'envie – Sur les délais de*

persino disprezzo, con il rischio di non essere convincenti.³ Ora, non è tanto il *curriculum vitae* in quanto tale a interessarci, quanto piuttosto il fatto che quest'ultimo riflette l'ἦθος (carattere) dell'oratore, rivelativo cioè della sua affidabilità e credibilità: la πίστις «più forte, che ha più forza», come ricorda Aristotele, in termini persuasivi.⁴

Non tutti gli autori, poi, concordano sul genere letterario,⁵ benché si imponga sempre più l'idea che si tratti di una periautologia.⁶ Quest'ultima trova il suo impiego non solo nel genere epidittico, ma anche in quello giudiziario e deliberativo,⁷ se non altro perché quando ci si deve difendere da un'accusa ingiusta, da una calunnia⁸ e quan-

la *justice divine* (BL 172), Paris 1974, 64-85. La traduzione dei testi classici presenti nel contributo è nostra.

³ Oltre al *Come lodarsi senza essere malvisti*, Plutarco ritorna sui pericoli del ricorso all'autoelogio in *La gloria degli Ateniesi* 1 (345E); *Questioni conviviali* 2,1,2 (630D); *Aristide – Catone il Censore* 5,3; *Demostene – Cicerone* 2; *Agide – Cleomene* 2,1. Cf. già ISOCRATE, *Antidosi* 8; DEMOSTENE, *La corona* 3; CICERONE, *Lettere ai familiari* 5,12,8; *I doveri* 1,137; DIONIGI DI ALICARNASSO, *Antichità romane* 1,1,1; *Tucidide* 45; QUINTILIANO, *La formazione dell'oratore* 11,1,15-17.

⁴ ARISTOTELE, *Retorica* 1,2,1356a. Nell'originale greco, si veda il superlativo dell'aggettivo κύριος: κυριωτάτην ἔχει πίστιν τὸ ἦθος (W.D. ROSS [ed.], *Aristotle. Ars Rhetorica* [OCT], Oxford 1959).

⁵ Per uno *status quaestionis* delle diverse posizioni si veda il contributo di D. HUNN, «Pleasing God or Pleasing People? Defending the Gospel in Galatians 1–2», *Bib* 91(2010), 24-49 (qui, 25-34) e A. PITTA, *Giustificati per grazia. La giustificazione nelle lettere di Paolo* (BTC 190), Brescia 2018, 66s.

⁶ In termini propriamente periautologici già A. PITTA, *Lettera ai Galati. Introduzione, versione e commento* (SOC 9), Bologna 2009, 89; B. PUCA, *Una periautologia paradossale. Analisi retorico-letteraria di Gal 1,13–2,21* (TGr.T 186), Roma 2011. In parte, si veda già la caratterizzazione epidittica della sezione da parte di J.D. HESTER, «Placing the Blame. The Presence of Epideictic in Galatians 1 and 2», in D.W. WATSON (ed.), *Persuasive Artistry. Studies in New Testament Rhetoric* (JSNT.SS 50), Sheffield 1991, 289-291 («Encomium», 295); ID., «Epideictic Rhetoric and Persona in Galatians 1 and 2», in M.D. NANOS (ed.), *The Galatians Debate. Contemporary Issues in Rhetorical and Historical Interpretation*, Peabody (MA) 2002, 180-196 («Self-referent encomium», 182; cf. anche 188).

⁷ Anche se non in termini propriamente periautologici, B.R. GAVENTA ricorda «that reference to the self in Greco-Roman literature does not exclusively occur in apologetic contexts but also in didactic or paraenetic context» («Galatians 1 and 2: Autobiography as Paradigm», *NovT* 28[1986], 326). Cf. anche R.K. GIBSON, «Pliny and the Art of (In)offensive Self-Praise», in *Arethusa* 36(2003), 235-254; I. DELIGIANNIS, «Praise and Self-Praise in Cicero's Political Works», in S. TZOUNAKAS (ed.), *Praises of Roman Leaders in Latin Literature. Proceedings of a Latin Symposium, Nicosia, 13-14 September 2013*, Nicosia 2014, 13-52; C.S. CHRYSANTHOU, «Plutarch's Rhetoric of periautologia: Demosthenes 1-3», *CJ* 113(2018), 281-301.

⁸ PLUTARCO, *Come lodarsi senza essere malvisti* 4-6 (540C-D; 541A.E).

do si vuole incoraggiare o esortare suscitando emulazione,⁹ si può ricorrere legittimamente all'autoelogio.¹⁰ Nello stesso tempo, però, individuare le circostanze (καίροι) e i motivi (αἰτίαι), ed eventualmente le finalità, non è sufficiente per identificare una periautologia e giustificare l'uso. È, invece, necessario rintracciare quegli antidoti (φάρμακα, παρηγορήματα) e/o quei correttivi (ἐπανορθώσεις) che determinano di fatto la riuscita persuasiva dell'argomentazione. Sono questi ultimi, infatti, che caratterizzano una sezione come periautologica, e non tanto le informazioni (nascita, formazione, qualità, virtù, azioni o altro) oggetto di elogio.¹¹

Il nostro intento è quello di rileggere Gal 1,13–2,21, individuando inizialmente le ragioni in negativo e, in positivo, le finalità che giustificano il ricorso alla periautologia e, in particolare, quegli espedienti retorici (antidoti e correttivi) che rendono il discorso meno offensivo e, di conseguenza, persuasivo.

Quali circostanze o motivi?

Nell'autoelogio le circostanze che ne legittimerebbero l'impiego sono per lo più difensive (ma non solo): discolarsi da un'accusa o da una calunnia, da un rimprovero ingiusto a causa dei propri successi o da chi mette in discussione il proprio operato; quando ci si trova in una condizione di disgrazia o di pericolo.¹² Il contesto, tuttavia, va oltre il

⁹ PLUTARCO, *Come lodarsi senza essere malvisti* 15s (544D; 545B).

¹⁰ Non è la prima volta che Paolo sceglie di autoelogiarsi (cf. 1Ts 2–3; 1Cor 9; 2Cor 11,1–12,18; Fil 3,1b–4,1). Per quanto odiosa e «dangerous», la periautologia poteva risultare «occasionally useful» (così C. FORBES, «Comparison, Self-Praise, and Irony: Paul's Boasting and the Conventions of Hellenistic Rhetoric», *NTS* 32[1986], 10).

¹¹ Diversamente da ALETTI, «Galates 1–2», 309s per il quale Gal 1,13–2,21 non è una periautologia perché, a differenza di Fil 3,5s («une véritable périautologie», 309), Paolo non direbbe nulla, per esempio, «della sua origine e della sua educazione». In altri termini, non si troverebbero tutti quei *topoi* propri di un encomio. Anche per BIANCHINI, «in Gal 1,11–2,21 c'è ben poco della periautologia» (*Parlare di sé per parlare di Cristo*, 111). Sulla periautologia e la sua storia si veda L. PERNOT, «*Periautologia. Problèmes et méthodes de l'éloge de soi-même dans la tradition éthique et rhétorique gréco-romaine*», *RÉG* 11(1998), 101–124.

¹² Plutarco, nella sua opera, non è il solo a presentare le ragioni che sono sottese all'impiego dell'autoelogio; circostanze, comunque, che escludono arroganza, mentre si cerca di accattivarsi la benevolenza dell'uditorio. Cf., per esempio, già ISOCRATE, *Antidoti* 6–8; CICERONE, *L'invenzione* 1,16,22; PSEUDO-CICERONE, *Retorica a Erennio* 1,5,8; QUINTILIANO, *La formazione dell'oratore* 11,1,15–28. Per un'analisi puntuale delle circostanze nel trattato plutarco, cf. M. VALLOZZA, «Osservazioni sulle tecniche argomentative del discorso di lode nel *De laude ipsius* di Plutarco», in G. D'IPPOLITO – I.

tribunale. Se così fosse per Gal 1,13–2,21, dove sono le «accuse» (*confirmatio*)? E, poi, dov'è la *refutatio*? E, infine, da chi Paolo dovrebbe difendersi?¹³ Mancano i capi di accusa (impliciti e/o espliciti) e, trattandosi per qualcuno di una *narratio* giudiziaria, non siamo nemmeno di fronte a una presentazione dei «fatti» che, come richiesto in un'arringa nel foro, sono successivamente ripresi e contestati dalla controparte. Nella Lettera ai Galati tutto questo manca, a eccezione, tuttavia, del richiamo paolino alla giustificazione per la fede e non per la Legge (2,15-21).

In ogni caso, il fatto che le ragioni occasionali siano di natura apologetica non significa necessariamente che la sezione in questione appartenga al genere giudiziario. Una conferma della natura difensiva sarebbe data, secondo Vanhoye, dalla formula di «giuramento volontario»,¹⁴ presente in Gal 1,20: «Queste cose vi scrivo: ecco davanti a Dio attesto che non mento». Una simile «formula ebraizzante equivalente a un giuramento»¹⁵ (ἰδοὺ ἐνώπιον τοῦ θεοῦ), però, ricorre in altri contesti dell'epistolario autografo (1Ts 2,5.10; 1Cor 15,31; 2Cor 1,23; 11,31; Rm 1,9; Fil 1,18) e in quello della tradizione (1Tm 5,21; 2Tm 2,14; 4,1). L'espressione, tuttavia, appare impiegata per indurre «i Galati a fidarsi della sua “autobiografia”,¹⁶ e non dell'esposizione dei suoi avversari»¹⁷ o semplicemente per dare peso a ciò che più gli sta a cuore.¹⁸ Meglio, si dovrebbe dire con lo Pseudo-Ermogene, «l'oratore non giurerà mai su un fatto (οὐδέποτε τοῦ πράγματος ὁμείται) [...] ma giurerà a conferma del (suo) carattere (ἀλλ' ἐπὶ ἥθους βεβαιώσει)»,¹⁹ il che sembra con-

GALLO (edd.), *Strutture formali dei «Moralia» di Plutarco. Atti del III Convegno plutarco, Palermo, 3-5 maggio 1989*, Napoli, 1991, 327-334.

¹³ Cf. BIANCHINI, *Parlare di sé per parlare di Cristo*, 110. Per ALETTI, inoltre, nemmeno «le ton polémique n'est pas propre au genre judiciaire: on le trouve aussi dans les deux autres genres rhétoriques, en particulier l'épédicte, à savoir dans les blâmes et les reproches» («Galates 1–2», 310).

¹⁴ Così per A. VANHOYE, *Lettera ai Galati. Nuova versione, introduzione e commento* (ILB.NT 8), Milano 2009, 50: «Paolo sta difendendo se stesso per difendere il proprio vangelo».

¹⁵ B. CORSANI, *Lettera ai Galati* (CSANT 9), Genova 1990, 111.

¹⁶ Cf. anche M.C. DE BOER, *Galatians* (NTL), Louisville (KY) 2011, 99.

¹⁷ F. MUSSNER, *La Lettera ai Galati* (CTNT 9), Brescia 1987, 173; C.S. KEENER, *Galatians* (NCBC), Cambridge 2018, 61.

¹⁸ Così CORSANI, *Lettera ai Galati*, 111; MOO, *Galatians*, 110 («Paul adds a solemn oath to underscore the truthfulness of what he is saying»); DESILVA, *The Letter to the Galatians*, 164 («Swearing such an oath alerts the audience to the seriousness of the matter being discussed»).

¹⁹ *Il metodo per parlare in modo efficace 20* (G.A. KENNEDY, *Invention and Method in Greek Rhetorical Theory. Two Rhetorical Treatises from the Hermogenic Corpus*, ed.

fermare la natura periautologica della sezione²⁰ e l'*argumentum* incentrato sull'ἦθος paolino. Mentre in tribunale si è chiamati a giurare sulla verità o meno dei «fatti», qui Paolo lo fa perché non vuole che la sua salita a Gerusalemme, durante la quale ha incontrato Cefa e Giacomo, venga fraintesa da parte dei Galati.²¹

Ciò che sta a cuore, dunque, all'apostolo è la sua relazione con il vangelo e, anche quando si rapporta a Pietro e agli altri, lo fa pur sempre in relazione a quest'ultimo (cf. l'uso di εὐαγγέλιον in Gal 2,2.5.7.14; εὐαγγελίζω in Gal 1,16.23). In altre parole, sia quando Paolo chiama in causa Cefa e Giacomo sia quando sottolinea i suoi rapporti con questi ultimi e con Giovanni, lo fa perché questi hanno riconosciuto la predicazione paolina (e quella di Barnaba) presso i gentili. Più avanti (Gal 2,11-21), infine, l'incoerenza di Pietro nei confronti ancora una volta del vangelo (= Cristo) sarà oggetto di contestazione da parte dell'apostolo.

Escluso, allora, il contesto giudiziario, i dati a disposizione sembrano orientarci verso una direzione più positiva: paradigmatica/mimetica? esortativa? etico-dimostrativa? Ricordiamo che si tratta della prima dimostrazione della *propositio* di Gal 1,11s, il che non significa che non possa perseguire un altro scopo. Le circostanze, dunque, sembrano intrecciarsi con la o le finalità della periautologia, ma su questo ci soffermeremo più avanti. Per il momento, vediamo più da vicino gli antidoti che ci consentono di individuare e di definire la sezione in termini periautologici, in quanto rendono l'autoelogio più accettabile e, di conseguenza, più convincente. Qualunque sia il suo intento, se venissero a mancare simili espedienti retorici, sarebbe difficile che l'unità discorsiva raggiunga il suo obiettivo. Difficilmente, infatti, il pubblico presterebbe ascolto e si lascerebbe persuadere da chi appare concentrato su sé stesso e sulle sue imprese. Ma non è il caso di Paolo.

H. RABE (Writings from the Greco-Roman World 15), Atlanta (GA) 2005. Così anche M. MEISER, *Der Brief des Paulus an die Galater* (ThHK 9), Leipzig 2022, 79.

²⁰ Così già PITTA, *Lettera ai Galati*, 105. Il contesto per l'autore è epidittico e non forense. Per QUINTILIANO, *La formazione dell'oratore* 9,2,98: «Il giuramento non si adice molto a un uomo autorevole (*gravi viro*), a meno che non sia necessario (*nisi ubi necesse est*)» (D.A. RUSSELL [ed.], *Quintilian. The Orator's Education, Volume IV: Books 9-10* [LCL 127], Cambridge [MA]-London 2001).

²¹ CORSANI, *Lettera ai Galati*, 111: «Era il carattere di quella visita, non il fatto che fosse avvenuta, a costituire un punto di dissenso tra Paolo e i suoi avversari».

Antidoti e correttivi

L'inizio della dimostrazione rimanda all'esperienza passata dell'apostolo nel giudaismo: una condotta esemplare rispetto a quella dei suoi connazionali (persecuzione della chiesa di Dio e zelo nei confronti delle tradizioni dei padri). Per quanto i singoli elementi richiamati lo riguardino direttamente (Gal 1,13: τὴν ἐμὴν ἀναστροφήν), c'è uno piccolo spostamento o meglio un cambio di soggetto:²² dalla prima persona singolare (1,11: γνωρίζω... ὑπέμοῦ; 1,12: ἐγώ... παρέλαβον... ἐδιδάχθην) alla seconda plurale (1,13: ἠκούσατε) e alla terza plurale (1,23a: μόνον δὲ ἀκούοντες ἦσαν). E per quanto le informazioni che lo riguardano appaiano amplificate (1,13: καθ'ὑπερβολήν; 1,14: περισσοτέρως) nella loro presentazione, simili espressioni non costituiscono una minaccia ai fini della sopportabilità della periautologia. Queste ultime, infatti, non solo rimandano al passato, ma sono soprattutto funzionali a sottolineare, indirettamente, l'origine divina del vangelo.

Il passaggio, tuttavia, più significativo lo si ha a partire da Gal 1,15s («Quando piacque [a Dio], che mi aveva creato *fin dal seno di mia madre* e mi aveva chiamato per mezzo della sua grazia, di rivelare suo Figlio in me, affinché lo evangelizzassi tra le genti [...]»), in cui non solo il soggetto è Dio, ma domina il vocabolario teologico (εὐδόκησεν; ἀφορίσας; καλέσας διὰ τῆς χάριτος αὐτοῦ; ἀποκαλύψαι) e il termine di relazione è Paolo. Il contesto è anticotestamentario-profetico: la vocazione paolina si pone sulla scia di quella dei grandi profeti (Geremia, Isaia).²³ La sua è una chiamata, non un'autocandidatura: l'origine del-

²² ARISTOTELE, *Retorica* 3,17,1418b («[...] poiché a volte parlare di sé può generare invidia, portare ad accuse di prolessità o a essere contraddetti, si deve far parlare qualcun altro»). Cf. anche ISOCRATE, *Filippo* 4-7; *Antidosi* 132-139; 141-149; CICERONE, *Lettere ai familiari* 5,12,8. In particolare, QUINTILIANO, *La formazione dell'oratore* 11,1,22: «Anche prendersi in giro rappresenta un modo estremamente presuntuoso di vantarsi. Diamo, dunque, agli altri l'opportunità di lodarci, poiché, come sosteneva Demostene [*La corona* 128], è appropriato arrossire anche quando sono gli altri a elogiarti» (D.A. RUSSELL [ed.], *Quintilian. The Orator's Education, Volume V: Books 11-12* [LCL 494], Cambridge [MA]-London 2002).

²³ Così, già, per G. LYONS, *Pauline Autobiography. Toward a New Understanding* (SBL.DS 73), Atlanta (GA) 1985, 133. Per DE BOER, *Galatians*, 89 si tratta di una conversione e di una chiamata allo stesso tempo. La prima, tuttavia, va assunta nella sua accezione non attiva (Paolo si converte a una nuova religione), quanto piuttosto passiva (Dio chiama e converte l'apostolo); cf., in particolare, 89 nota 143. Per l'allusione a Geremia si vedano anche DE BOER, *Galatians*, 90; P. OAKES, *Galatians* (Paideia Commentaries on the New Testament), Grand Rapids (MI) 2015, 56; DESILVA, *The Letter to the Galatians*, 146s; P. VON DER OSTEN-SACKEN, *Der Brief an die Galatien* (ThKNT 9), Stuttgart 2019, 82; MEISER, *Der Brief des Paulus an die Galater*, 72.

la sua vocazione-missione è in Dio. Ora, siamo di fronte non solo a un cambio del soggetto, ma anche a uno slittamento: l'apostolo sta rimandando ad Altro da sé; non sta attribuendo meramente a Dio una qualche impresa o il successo della sua missione, ma addirittura ciò che sta ancora più a monte, cioè l'origine della sua chiamata, il che costituisce un antidoto.²⁴ Il presente, dunque, è del tutto inedito, ed è soprattutto determinato dalla rivelazione divina del «Figlio suo in me». L'ἦθος che ne deriva è tale che il giuramento che segue (Gal 1,20) – come è stato detto – acquista una forza maggiore perché è in funzione del carattere apostolico. In questo si conferma la natura periautologica della sezione.²⁵ È in gioco, dunque, il suo ἦθος e, quindi, la sua credibilità.²⁶ Una volta che Dio ha rivelato il suo Figlio «in» lui, Paolo acquista un'auto-revolezza che è tale solo in virtù della grazia divina (antidoto). L'interiorizzazione di Cristo Gesù nella sua esperienza si aprirà a una «permanenza altrettanto interiore», anticipando così la mimesi in Gal 2,20 («vive in me Cristo»²⁷).

²⁴ PLUTARCO, *Come lodarsi senza essere malvisti* 11 (542E): «Chi, al contrario, si vede costretto a elogiare sé stesso, può risultare più tollerabile se non si attribuisce ogni merito, ma anzi alleggerisce il proprio bagaglio di gloria, quasi fosse un peso gravoso, riferendolo in parte alla fortuna, in parte alla divinità». Cf. anche PLUTARCO, *La gloria degli Ateniesi* 1 (345E): Senofonte, «descrivendo le proprie gesta e i successi ottenuti nel ruolo di generale, affidò la redazione a Temistogene di Siracusa per conferire maggiore credibilità. Raccontò di sé in terza persona, delegando a un altro la gloria dell'impresa» (cf. l'edizione di F. FRAZIER – C. FROIDEFOND, *Plutarque. Œuvres morales. Tome V – Première partie. La fortune des Romains - La fortune ou la vertu d'Alexandre - La gloire des Athéniens* [BL 338], Paris 1990).

²⁵ Già PITTA, *Lettera ai Galati*, 105.

²⁶ Nel tempo, la sua salita a Gerusalemme può aver provocato «interpretazioni negative rispetto alla sua autorità apostolica e alla consistenza del suo vangelo» (PITTA, *Lettera ai Galati*, 105). Sul rapporto tra giuramento e credibilità cf. FILONE ALESSANDRINO, *I sacrifici di Abele e Caino*, 93.

²⁷ Così PITTA, *Lettera ai Galati*, 96. Per l'autore, «la mimesi di Gal 2,14b-21 esprime la necessità o l'obbligazione che impedisce a Paolo di far rientrare dalla finestra quanto ha estromesso dalla porta, finendo per autocondannarsi come trasgressore della Legge (cf. Gal 2,18)» («Retorica epistolare della Lettera ai Galati? Bilanci e prospettive», in *Epistolario paolino: Lettere ai Galati e ai Romani. Seminario per gli studiosi di Sacra Scrittura, Roma, 23-27 gennaio 2017* [biblicum 3], Roma 2017, 187). La «necessità o obbligazione» costituisce un altro antidoto. Cf. PSEUDO-ERMOGENE, *Il metodo per parlare in modo efficace* 25. Per quanto Pseudo-Ermogene preferisca parlare di «modalità di trattare (un argomento)» (μέθοδος), piuttosto che di «rimedi, antidoti» (φάρμακα; παρηγορήματα) e di «correttivi» (ἐπανορθώσεις) come fa Plutarco, la funzione è la stessa. Sulla «costrizione» si veda CICERONE, *Lettere ai familiari* 5,12,8 («Forse sarò costretto [cogar] a fare ciò che spesso molti biasimano: scriverò io stesso di me [scribam ipse de me]») (D.R.S. BAILEY [ed.], *Cicero: Epistulae ad familiares. Vol. 1, 62-47 B.C.* [Cambridge Classical Texts and Commentaries 16], Cambridge 1977).

Un simile motivo tornerà più avanti quando ricorderà che il suo è stato un incarico ricevuto: «Ma al contrario, vedendo (i notabili) che a me era stato affidato il vangelo per i gentili come a Pietro quello per i circoncisi» (Gal 2,7). Il perfetto *πεπίστευμαι* («mi è stato affidato») rende totalizzante la missione, in quanto si tratta di un tempo (perfetto) che rimanda sì a un'azione del passato ma che ha i suoi effetti nel presente. Ciò che più conta, inoltre, è che si tratta di un passivo divino, il che si pone in linea di continuità con l'antidoto di cui sopra. La stessa forma verbale ricorre in 1Cor 9,17 (altro contesto periautologico): «Se, infatti, faccio questo di mia spontanea volontà, ho un salario; ma se lo faccio non di mia iniziativa, mi è stato affidato (*πεπίστευμαι*) un incarico». L'idea, dunque, della chiamata domina la scena. Anche in questo caso il passivo divino ha la funzione di antidoto.

Tornando a Galati, non solo allora la chiamata-missione si realizza in un contesto di rivelazione, ma anche la salita a Gerusalemme (Gal 2,2: «Salii, poi, in seguito a una rivelazione [*κατὰ ἀποκάλυψιν*]»). Ora, per quanto non siamo sullo stesso piano di Gal 1,12.16, il termine *ἀποκάλυψις* in Gal 2,2 potrebbe indicare «una “direttiva” divina, come quelle che venivano impartite nelle assemblee delle comunità protocristiane per bocca dei profeti». ²⁸ In altri termini, Paolo «è salito a Gerusalemme non per motivazioni o comandi umani, ma in seguito ad un'ispirazione divina confermata dalla comunità». ²⁹ Come, poi, nell'autoelogio di 1Cor 9,1 («[...] non ho visto [*έώρακα*] Gesù il Signore nostro? [...]») uno sfondo di tal fatta esclude ancora una volta l'ambito giudiziario, se non altro perché in tribunale le rivelazioni non sono verificabili, ³⁰ per cui non possono valere come prove, mentre confermano la loro funzione di espediente retorico.

Il tutto, inoltre, è confermato dal fatto che sono gli altri che «glorificavano Dio» (Gal 1,24: *έδοξαζον... τὸν θεόν*) a causa di lui (cf. Is 49,3: *έν σοι δοξασθήσομαι*). ³¹ Anche in questo caso, siamo di fronte a un altro cambio di soggetto. Sono i credenti delle «chiese della Giudea» che

²⁸ Bornkamm, citato in MUSSNER, *La Lettera ai Galati*, 180. Qualcosa di simile anche per VANHOYE, *Lettera ai Galati*, 55: «Si può pensare a una illuminazione interiore oppure a una parola profetica, pronunciata da un cristiano ispirato, nella quale la comunità avrà riconosciuto la voce dello Spirito santo (cf. At 13,1)».

²⁹ Così per PUCA, *Una periautologia paradossale*, 152.

³⁰ Rimandiamo al nostro contributo: L. GIULIANO, «Gli antidoti nella periautologia di 1Cor 9: individuazione e funzione retorica», *LASBF* 66(2016), 219-236 (qui, in particolare, 224 nota 17).

³¹ Così, per esempio, VON DER OSTEN-SACKEN, *Der Brief an die Galatien*, 88.

lodavano Dio, riconoscendo che quello che è avvenuto in Paolo è un segno manifestativo dell'azione divina.³² E come loro, gli stessi Giacomo, Cefa e Giovanni (altro cambio di soggetto) si rendono conto e attestano l'autenticità della chiamata e del ministero dell'apostolo: «Averdo conosciuto la grazia che è stata concessa a me», γνόντες τὴν χάριν τὴν δοθεῖσάν μοι (Gal 2,9).³³ Anche in questo caso il participio passivo (δοθεῖσαν) è teologico, il che ricorda ancora una volta che la responsabilità della chiamata-missione paolina è di Dio (antidoto). Una «grazia», tuttavia, che è all'origine dell'intera esistenza a servizio del vangelo, tanto che si fa riferimento a una sorta di assistenza con «potenza» compiuta evidentemente da Dio in Pietro e in Paolo: «Colui, infatti, che assisté (ἐνεργήσας) Pietro nell'apostolato dei circumcisi, assisté (ἐνήργησεν) anche me (nell'apostolato) dei gentili» (Gal 2,8). Si dà, dunque, particolare rilievo alla comune origine della loro assistenza, e il polittoto retorico (ἐνεργήσας... ἐνήργησεν) è finalizzato a questo.

A partire da Gal 2,11 Paolo ricorre alla σύγκρισις con Cefa. Da una parte il suo modo di vivere in rapporto al vangelo, improntato alla coerenza, e dall'altro quello petrino, caratterizzato dal suo opposto. Due «comportamenti» a confronto,³⁴ il che vede Paolo solo apparentemente in una posizione di forza: «Quando, poi (δέ),³⁵ Cefa giunse ad Antiochia, mi opposi (ἀντέστην) a lui a viso aperto» (Gal 2,11a). In altre parole, un simile atteggiamento da parte dell'apostolo potrebbe apparire come una prova di resistenza o un atto di forza, il che sarebbe controproducente per la periautologia. Quest'ultima, tuttavia, è mitigata dal fatto

³² Cf. DE BOER, *Galatians*, 104; KEENER, *Galatians*, 63; DESILVA, *The Letter to the Galatians*, 168; MEISER, *Der Brief des Paulus an die Galater*, 81.

³³ Cf. ALETTI, «Galates 1-2», 315 («les autorités de Jérusalem ont déclaré officiellement et sans réticence aucune que Dieu avait confié à Paul l'évangélisation des Nations»). Giacomo, Cefa e Giovanni hanno avuto la possibilità non solo di constatare la riuscita «esteriore» dell'azione paolina («äußerlich den Erfolg des paulinischen Wirkens»), ma anche «la base interiore» («innere Basis») sulla quale si fonda. Allo stesso tempo, nell'espressione participiale seguita dal pronome (δοθεῖσάν μοι) vi è espressa anche la convinzione personale che ciò che si è realizzato viene da Dio (MEISER, *Der Brief des Paulus an die Galater*, 98).

³⁴ Cf. KEENER, *Galatians*, p. 74. Nella sua opera, e non solo nel *Come lodarsi senza essere malvisti*, Plutarco ricorre spesso alla σύγκρισις per opporre la condotta da biasimare ed evitare a quella da lodare e imitare. Cf. T.E. DUFF, *Plutarch's Lives: Exploring Virtue and Vice*, Oxford 1999, 243-248. Sulla σύγκρισις o *comparatio* e sul suo impiego nel mondo antico si veda FORBES, «Comparison, Self-Praise, and Irony», 2-8.

³⁵ Il δέ, in questo caso, ci pone di fronte a un «forte contrasto» (MEISER, *Der Brief des Paulus an die Galater*, 107), diversamente da MOO, *Galatians*, 144 per il quale, invece, «suggerisce un lieve contrasto».

che ha reagito in questo modo perché si era accorto che Cefa e gli altri non stavano camminando rettamente «secondo la verità del vangelo» (Gal 2,14). Qualcosa di simile si era già verificato in Gal 2,5, quando nei confronti di quei «falsi fratelli», i quali si erano intromessi per spiare «la libertà che abbiamo in Cristo Gesù» (Gal 2,4), Paolo ricorda che «nemmeno per un momento» si mostrò inferiore (alla lettera: «Non cedemmo nella sottomissione» [οὐδὲ ... εἴξαμεν τῇ ὑποταγῇ]). Anche in questo caso, una simile reazione di forza è attutita dal fatto che non è fine a sé stessa e non è fatta per la gloria personale, quanto piuttosto «perché la verità del vangelo rimanesse (saldà) tra voi» (Gal 2,5b).

Pietro, pertanto, non si è comportato correttamente «secondo la verità del vangelo», il che significa che non ha agito secondo quella coerenza che il vangelo richiede, rappresentata da Cristo (genitivo epesegetico).³⁶ Ora, «rimproverare il prossimo è cosa spiacevole», ricorda Plutarco, e «con difficoltà si sopportano [...] quelli che mescolano l'elogio di sé stessi con il biasimo diretto ad altri», ma tutto questo è deplorabile per chi è a caccia di «fama»,³⁷ non per chi, come l'apostolo, vede compromessa la verità del vangelo. Nell'uno e nell'altro caso (Gal 2,5.11), dunque, la finalità espressa dalla salvaguardia della verità del vangelo rappresenta un antidoto.

Cosa più grave, poi, è che Pietro ha contagiato gli altri giudeocristiani (οἱ λοιποὶ Ἰουδαῖοι) con la sua ipocrisia. Questi ultimi, infatti, «simularono insieme a lui» (συνυπεκρίθησαν αὐτῶ), compreso lo stesso Barnaba, il quale «fu trascinato dalla loro simulazione» (συναπήχθη αὐτῶν τῇ ὑποκρίσει: Gal 2,13). Anche in questo caso i termini a confronto non sono sullo stesso piano: da una parte, la coerenza paolina; dall'altra, la doppiezza di Cefa. Plutarco ricorda che si può contrapporre il proprio comportamento soprattutto quando si è di fronte a «una lode sbagliata» che «si mostra deleteria e pericolosa, perché suscita emulazione verso atteggiamenti avviliti e invoglia scelte inique su questioni rilevanti». Anzi, continua l'autore, è opportuno «attirare l'attenzione di chi ascolta verso (esempi) migliori, mostrando(gli) la differenza».³⁸ Da condannare, pertanto, sono non tanto «le lodi rivolte

³⁶ PITTA, *Giustificati per grazia*, 73. Diversamente da DE BOER, *Galatians*, 115 per il quale si tratta della «our freedom [from the imposition of the law], which we have in Christ Jesus». Il senso è condiviso anche da MEISER, *Der Brief des Paulus an die Galater*, 94, anche se più avanti (2,14) ammette come possibile il valore epesegetico («epexegetischer Genitiv [“die Wahrheit, die das Evangelium selbst ist”]»).

³⁷ PLUTARCO, *Come lodarsi senza essere malvisti* 20 (547A).

³⁸ PLUTARCO, *Come lodarsi senza essere malvisti* 17 (545D).

alle persone», quanto piuttosto «quelle rivolte alle azioni qualora siano deplorabili, perché sono queste che sviano e invitano a riprodurre ed emulare comportamenti indegni come se fossero virtuosi». ³⁹ Se i giudeocristiani imitano il comportamento di Pietro, significa che ne riconoscono la validità e la bontà, il che significa che indirettamente lo approvano e lo ritengono degno di essere elogiato. Servendosi, dunque, della σύγκρισις, Paolo smaschera l'ipocrisia petrina. In questo modo, dunque, l'apostolo ha la possibilità di affermare l'autenticità evangelica del suo ἦθος, ma allo stesso tempo, rivolgendosi ai Galati, li pone di fronte alla contraddizione per quello che si sta verificando in loro.

Per mezzo di una domanda retorica (Gal 2,14) Paolo incalza Cefa, ma anche in questa situazione ricorre all'antidoto impiegato precedentemente: è Dio il soggetto indiscusso all'origine dell'agire umano. Il dialogo o, meglio, l'apostrofe nei riguardi di Pietro è riportata dall'apostolo, ma i destinatari sono sempre i Galati. Il comportamento petrino, infatti, sembra minare dalle fondamenta il vangelo. In altre parole, il vivere secondo il costume giudaico «annulla l'evangelo, perché ripone nuovamente la speranza della salvezza negli ἔργα τοῦ νόμου (vv. 15-21), cosa che adesso anche i Galati vogliono fare». ⁴⁰ Dov'è la contraddizione petrina che Paolo smaschera? Quella di tirarsi indietro e di tornare a una forma di giudaismo rigorista, dopo aver mostrato una qualche libertà nell'aver condiviso uno stile di vita che è quello in comune con i gentili. ⁴¹ Una simile retromarcia, soprattutto per i Galati che sono stati chiamati «per la libertà» (Gal 5,13), è deleteria. Questi, infatti, sono posti di fronte a una sorta di spinta regressiva, verso un passato che è ormai superato, come se la loro adesione di fede in Cristo non fosse stata sufficiente, ma mancasse di qualcosa (= passaggio attraverso il giudaismo).

Nel caso specifico, l'apostolo ricorre al motivo della giustificazione per fede e non dalle e per le opere della Legge. Il punto di partenza è dato dalla fede «di Gesù Cristo» attraverso la quale si viene giustificati. Non è sufficiente l'appartenenza o l'osservanza della Legge, ma occorre la salvezza che viene dalla fede in Gesù Cristo. Ci riferiamo, dunque, a Gal 2,15 e, in particolare, al v. 16. La trama discorsiva, tuttavia, appare estendersi fino al v. 21 e si connota in termini ge-

³⁹ PLUTARCO, *Come lodarsi senza essere malvisti* 17 (545E).

⁴⁰ MUSSNER, *La Lettera ai Galati*, 241 (corsivo dell'autore).

⁴¹ PITTA, *Lettera ai Galati*, 136; DE BOER, *Galatians*, 131s.

nerali, il che mitiga la periautologia.⁴² In particolare, la generalizzazione del discorso sembra evidente soprattutto nel v. 16, almeno per due motivi: l'impiego di ἄνθρωπος e di πᾶσα σὰρξ, assunti come sinonimi e comprensivi evidentemente di giudei e gentili,⁴³ nessuno escluso; due delle tre ricorrenze di δικαιοῦν, cioè il presente (δικαιοῦται) e il futuro (δικαιωθήσεται), sono assunti come gnomici.⁴⁴ Entrambe le forme ricorrono non solo per esprimere massime o sentenze generali, ma anche per esprimere la certezza di un'azione divina o della natura più in generale.⁴⁵ E questo non è l'unico caso in cui Paolo generalizza. Poco prima, nella parentetica di Gal 2,6, ci si imbatte in due espressioni che assumono anch'esse una tonalità di carattere generale: la prima, relativa all'identità dei notabili, di cui l'apostolo non sembra interessarsi («quali, una volta, fossero, a me non importa»); la seconda, poi, di natura anche proverbiale,⁴⁶ riguardante l'imparzialità con quale Dio tratta gli uomini. Queste due «sentenze di natura generale»⁴⁷ svolgono in questo caso la funzione di antidoto.

Tre sono i campi d'interesse:⁴⁸ l'azione di giustificazione; le opere della Legge (ἐξ ἔργων νόμου); la fede in Cristo Gesù (διὰ/ἐκ πίστεως Ἰησοῦ Χριστοῦ; εἰς Χριστὸν Ἰησοῦν ἐπιστεύσαμεν). Tutti ricorrono ben tre volte. Il primo è espresso dalle ricorrenze del verbo δικαιοῦν al passivo (δικαιοῦται, δικαιωθῶμεν, δικαιωθήσεται), formando così un politoto retorico. Gli altri due motivi, cioè «le opere della Legge» e la «fede in Cristo Gesù», non sono conciliabili. L'incompatibilità deriva dal fatto che, mentre il primo pone l'accento principalmente sul soggetto, esprimendo l'idea che l'osservanza della Legge da parte dell'uomo possa costituire una via di giustificazione, il secondo suggerisce invece che quest'ultima si realizzi attraverso la fede in Cristo. L'argomentazione è

⁴² Fra i «metodi» che lo Pseudo-Ermogene individua c'è anche «la generalizzazione del discorso (κοινότης λόγου)» (*Il metodo per parlare in modo efficace* 25). Su questo espediente cf. già PITTA, «Retorica epistolare della Lettera ai Galati?», 187.

⁴³ Cf. DESILVA, *The Letter to the Galatians*, 240; MEISER, *Der Brief des Paulus an die Galater*, 118.

⁴⁴ Per MOO, *Galatians*, 162, solo il presente è gnomico.

⁴⁵ Cf. B.M. FANNING, *Verbal Aspect in New Testament Greek* (OTM), Oxford 1990, 210 («gnomic present»); D.B. WALLACE, *Greek Grammar beyond the Basics. An Exegetical Syntax of the New Testament*, Grand Rapids (MI) 1996, 571 («gnomic future»).

⁴⁶ Una sorta di «Gnome vel sententia Theologica» (MEISER, *Der Brief des Paulus an die Galater*, 96; corsivo dell'autore).

⁴⁷ Come già descritte da PITTA, *Lettera ai Galati*, 118.

⁴⁸ VANHOYE, *Lettera ai Galati*, 72. Per quest'ultimo, il v. 16 svolge la funzione di *propositio* retorica. Non è il solo a pensarlo ma, d'accordo con Pitta, con il v. 15 si introduce la prima *peroratio* dello scritto (PITTA, *Lettera ai Galati*, 138).

a fortiori:⁴⁹ se, infatti, già per i giudeocristiani non c'è altra giustificazione se non quella che si è generata dalla fede in Cristo Gesù, tanto più per quelli che provengono dalla gentilità che non hanno mai sentito parlare (almeno fino all'arrivo degli avversari) delle «opere della Legge». Il centro del ragionamento paolino è dato dall'esperienza di fede in Cristo Gesù,⁵⁰ espressa in positivo (ἐπιστεύσαμεν). Da (ἐκ) quest'ultima scaturisce la giustificazione, non dalle «opere della Legge» (ἐξ ἔργων νόμου).⁵¹ Il motivo, dunque, che viene presentato non tratta di una realtà che è «secondo gli uomini» o che «proviene da uomini», ma viene da Dio.

Il *topos* della mimesi di Gal 2,19s ricapitola e contribuisce a riportare ancora una volta a Dio (o a Cristo) la responsabilità dell'ἦθος paolino, se non altro perché c'è un rapporto di causalità del primo rispetto al secondo. In altri termini, colui con il quale (Cristo) è stato con-crocifisso (cf. συνεσταύρωμαι) è all'origine della relazione nuova che si è andata a determinare. Il paradosso autobiografico rivela una reale partecipazione dell'apostolo alla crocifissione di Cristo. La giustificazione è opera della grazia, ed è quest'ultima che Paolo richiama in Gal 2,21: «Non rendo vana la grazia di Dio: se, infatti, la giustificazione proviene dalla Legge, pertanto Cristo è morto invano». Morendo in croce, Cristo manifesta la grazia di Dio: essa «causa» la giustificazione. La Legge non ha questa capacità di giustificare, per cui non può valere la logica dell'*et-et* (come, a quanto pare, per gli agitatori della Galazia), quanto piuttosto quella dell'*aut-aut*.⁵² In quanto «grazia di Dio», assume la funzione di antidoto. La mimesi, pertanto, che si è ingenerata è tale che sta all'origine della novità dell'ἦθος paolino e quest'ultimo è manifestativo della prima.

Tutto ciò non può che suscitare in Paolo una risposta positiva, pienamente conforme alla grazia divina, espressione di quella connaturalità che si è venuta a creare tra lui e il suo Signore. Questo è ciò che è

⁴⁹ CORSANI, *Lettera ai Galati*, 160; PITTA, *Lettera ai Galati*, 142.

⁵⁰ A favore del genitivo oggettivo («fede in Cristo Gesù»), cf., per esempio, MOO, *Galatians*, 161; OAKES, *Galatians*, 90; KEENER, *Galatians*, 103; VON DER OSTEN-SACKEN, *Der Brief an die Galatien*, 114; MEISER, *Der Brief des Paulus an die Galater*, 122. Per il genitivo soggettivo, invece, cf. DE BOER, *Galatians*, 192s.

⁵¹ L'uso della preposizione ἐκ riflette una sorta di provenienza. Solo in un caso è impiegata la preposizione διά, la quale generalmente rimanda alla causa esecutiva, non esaudivendo la causalità dell'azione, ma rimandando ancora più a monte, a un agente personale, espresso o sottinteso. Nel caso specifico, non sembra esserci differenza di senso con la preposizione ἐκ, impiegata per indicare la provenienza più che un agente. Sull'uso delle due preposizioni cf. D. GARLINGTON, «Paul's "Partisan ἐκ" and the Question of Justification in Galatians», *JBL* 127(2008), 567-589.

⁵² PITTA, *Giustificati per grazia*, 83.

all'origine della *pars destruens*, ritenuta appunto necessaria perché si realizzasse la *pars construens* (Gal 2,18). Come per Geremia (Ger^{LXX} 1,10: ἐκρίζουν καὶ κατασκάπτειν καὶ ἀπολλύειν καὶ ἀνοικοδομεῖν καὶ καταφυτεύειν), infatti, anche l'apostolo ha demolito (κατέλυσσα) e ha riedificato (οἰκοδομῶ). Nello specifico, l'apostolo ha «demolito» l'idea che la giustificazione possa provenire dalla Legge, senza la quale sarebbe stato impossibile⁵³ portare il vangelo ai gentili (= riedificazione). Quello che poteva costituire un motivo di vanto («ho edificato di nuovo»), sottolineato dall'impiego della prima persona singolare,⁵⁴ rispetto alla prima persona plurale del v. 17 (cambio di soggetto), inficiando così l'autoelogio, viene attutito dalla *necessitas* (antidoto) della «demolizione». Per quanto voglia riflettere l'apporto personale di Paolo, l'«io» apostolico è pur sempre quello che si è determinato a partire dal processo mimetico di partecipazione reale e presente alla crocifissione di Cristo, tanto che «vivo non più io, ma in me vive Cristo» (vv. 19s).

Il vanto di sé, inoltre, è attenuato da un altro espediente. In una sorta di litote (*deminutio*),⁵⁵ Paolo non si sottrae dall'espone un qualche «difetto» nel suo racconto: «Personalmente ero sconosciuto alle chiese della Giudea che sono in Cristo» (Gal 1,22). Un simile rimedio ritorna più avanti, quando ricorrendo alla metafora agonistica, l'apostolo rammenta ai Galati la sua salita a Gerusalemme: «Salii poi in seguito a una rivelazione, ed esposi in privato ai notabili il vangelo che predico ai gentili per evitare il rischio di correre o di aver corso (τρέχω ἢ ἔδραμον)

⁵³ Di qui per Pitta, quell'«impossibilità» paolina di «tornare indietro: dalla Legge a Cristo e non da Cristo alla Legge!». Questo, per l'autore, è un antidoto che attenua l'autoelogio (*Giustificati per grazia*, 75).

⁵⁴ Per la natura periautologica e la funzione etico-dimostrativa di Gal 1,13–2,21 e, nello specifico, la presenza della mimesi in Gal 2,15–21, l'«io» rimanda a Paolo e alla sua esperienza (cf. già PITTA, *Lettera ai Galati*, 149). Diversamente da MEISER, *Der Brief des Paulus an die Galater*, 126 per il quale l'«io» rimanderebbe sì a Paolo, «ma non tanto al suo “io” individuale», quanto piuttosto, in una sorta di «espediente stilistico» («Stilmittel»), a un «io esemplare» («typisches Ich»; cf. 126, nota 98): Paolo si presenterebbe «come un modello da imitare» («als nachzuahmendes Vorbild»).

⁵⁵ PLUTARCO, *Come lodarsi senza essere malvisti* 13 (543F): «Al fine di evitare fastidi a coloro che soffrono di oftalmia, si cerca in qualche modo di temperare la luminosità eccessiva: alcuni, invece di esporre i propri elogi in tutta la loro magnificenza e purezza, introducono limitazioni, insuccessi e mancanze di scarsa importanza. Questo approccio allontana la possibilità di suscitare gelosia e disapprovazione». Così facendo chi parla rende più umano il suo profilo. Cf. L. MILETTI, «Il *De laude ipsius* di Plutarco e la teoria “classica” dell'autoelogio», in P. VOLPE CACCIATORE (ed.), *Plutarco: linguaggi e retorica. Atti del XII Convegno della International Plutarch Society. Sezione italiana* (Strumenti per la ricerca plutarca 10), Napoli 2014, 85. Quanto alla litote in funzione dell'«attenuazione» della periautologia, cf. già PERNOT, «Periautologia», 115.

invano (εἰς κενόν)» (Gal 2,2). Questa presentazione riservata ai notabili della città risponde a una tattica ben precisa, oltre a costituire un timore (cf. μή πῶς):⁵⁶ Paolo non vuole che la sua missione presso i gentili e la nascita di comunità autoctone minino la tenuta e l'unità della compagine ecclesiale delle comunità della Giudea, e questo rappresenta per lui un motivo di preoccupazione.⁵⁷ Più avanti, in Gal 4,11 Paolo riformulerà questo timore: «Temo a vostro riguardo di essermi affaticato invano (εἰκῆ) per voi» (cf. anche 1Ts 3,5). Qualcosa di simile si era già presentato in 1Cor 9,24-27 in cui, sempre all'interno del motivo sportivo, Paolo aveva paventato il rischio della «squalifica», il che rappresentava un'altra litote, in quanto riconoscimento della propria incapacità a «riprodurre» perfettamente il proprio rapporto con Cristo. Nello stesso tempo, infine, il ricorso alla metafora agonistica richiama indirettamente la fatica dell'apostolato paolino,⁵⁸ il che costituisce un altro antidoto nella sua periautologia. La gente, come ricorda Plutarco, prova invidia verso chi raggiunge i suoi risultati con facilità, mentre non invidia chi li ottiene con impegno e fatica.⁵⁹ Ed è il caso di Paolo.

Per quale scopo?

In Gal 1,13–2,21, dunque, non sembra che l'autoelogio sia giustificato da costrizione o da necessità esplicite. In realtà, come si è detto, vi possono essere ragioni in positivo e l'ineluttabilità, benché non espressa chiaramente, potrebbe essere dettata anche da altre motivazioni, come per esempio quella di invertire la rotta dei Galati e/o dalla mimesi di Gal 2,19s.⁶⁰ Di sicuro, in Gal 1,6-10, al posto del consueto paragrafo di

⁵⁶ Per Corsani è più «plausibile» che sia «sottinteso un *verbum timendi*» (*Lettera ai Galati*, 124). Cf. anche A.M. BUSCEMI, *Lettera ai Galati. Commentario esegetico* (SBFA 63), Jerusalem 2004, 163. Per MOO, *Galatians*, 124, invece, non siamo di fronte a un timore (cf. BDR § 370; BDAG 901), quanto piuttosto a una proposizione finale negativa (cf. BDR § 369).

⁵⁷ VANHOYE, *Lettera ai Galati*, 56: «Non bastava predicare il vangelo in un modo autentico; occorreva inoltre essere attenti a mantenere l'unione con la Chiesa-madre». Cf. anche BUSCEMI, *Lettera ai Galati*, 163; DE BOER, *Galatians*, 111; VON DER OSTENSACKEN, *Der Brief an die Galatien*, 96; MEISER, *Der Brief des Paulus an die Galater*, 89.

⁵⁸ L'accento è posto sull'impegno e «sulla volontà di perseverare» perché si raggiungano l'obiettivo (MEISER, *Der Brief des Paulus an die Galater*, 89).

⁵⁹ PLUTARCO, *Come lodarsi senza essere malvisti* 14 (544D).

⁶⁰ Sulla «costrizione» e «urgenza», che spingerebbero Paolo a ricorrere all'autobiografia, cf. PITTA, *Giustificati per grazia*, 72.73; ID., «Retorica epistolare della Lettera ai Galati?», 187.

ringraziamento, nel quale l'apostolo è solito ringraziare Dio elogiando i suoi interlocutori per la loro adesione a Cristo, Paolo si rivolge duramente nei confronti dei credenti della Galazia e degli avversari. Nell'uno e nell'altro caso, le invettive (cf. anche Gal 3,1-4; 4,8-11; 5,13-15), espressione della collera paolina, riflettono a quanto pare un *modus vivendi* contrario al vangelo: i primi, infatti, perché si sono separati da Dio «per (aderire a) un altro vangelo» (Gal 1,6); i secondi, invece, per il fatto che hanno annunciato un vangelo diverso da quello che hanno ricevuto (Gal 1,9b: εὐαγγελίζεται παρ' ὃ παρελάβετε). Per quanto la costrizione non sia espressa direttamente, un simile *incipit* non può che riflettere un bisogno impellente di intervenire e correggere la condotta dei Galati.

Di fronte a una siffatta premura, tuttavia, Paolo non ricorre all'autoelogio con una finalità meramente esortativa: non ci sono elementi per sostenere che l'apostolo voglia incoraggiare, tra i Galati, «i più spauriti»,⁶¹ anche perché sono tutti chiamati in causa. Non sembra, poi, esserci alcun tipo di riferimento al vocabolario della pargnesi. Nello stesso tempo, sembra che sia escluso un intento ristretto ai soli avversari: l'apostolo non vuole trarre un effetto minaccioso o inibitorio nei loro confronti,⁶² se non altro perché in Gal 1,13-2,21 non c'è traccia della loro presenza.

La situazione del momento, dettata dalla condotta deludente dei Galati, non poteva che spingere Paolo a ricorrere alla regina delle dimostrazioni con le quali convincere i credenti: il suo ἤθος. Dal versante retorico, infatti, la sezione in questione ha una funzione dimostrativa in quanto l'unità argomentativa appartiene al genere epidittico.⁶³ La ragione di fondo, dunque, è da comprendersi alla luce della sua funzione in rapporto a Gal 1,11s. La sezione di Gal 1,13-2,21, infatti, è la prima dimostrazione della *propositio* sull'origine divina del vangelo: quest'ultimo non è una parola di uomini, ma viene da Dio. A questo punto dell'argomentazione, però, Paolo non fa seguire, come ci si aspetterebbe, l'elenco delle prove per dimostrare i contenuti del vangelo e la sua origine divina. Sceglie di soffermarsi sul suo *curriculum vitae*, segnato dal vangelo della grazia (Gal 1,15s; 2,7.9.21) e dalla ve-

⁶¹ Plutarco ricorda che si può ricorrere all'autoelogio «anche per infondere coraggio e fiducia a chi è timoroso e scoraggiato» (*Come lodarsi senza essere malvisti* 16 [545B]).

⁶² «In determinate circostanze, tuttavia, se vogliamo intimidire e ridimensionare una persona arrogante e presuntuosa, spingendola a umiliarsi e a sottomettersi, potrebbe essere utile parlare di noi stessi in modo ostentato ed esaltare il nostro operato» (PLUTARCO, *Come lodarsi senza essere malvisti* 16 [544F]).

⁶³ Come, in parte, già colto da HESTER, «Placing the Blame», 281.292.297-299.

rità del vangelo (Gal 2,5.14), benché la difesa di quest'ultimo non rappresenti il fine del vanto di sé. La finalità, dunque, ha a che fare con il primato della grazia la quale, nella sua funzione di antidoto, è anche dei credenti (Gal 1,6: «Da colui che vi ha chiamati nella grazia»), ma, al momento, è pienamente manifesta soltanto nell'ἦθος paolino, segnato dall'essere «in Cristo». Quest'ultimo resta pur sempre l'argomentazione più forte in termini persuasivi: si presta, infatti, maggiore attenzione a chi si presenta e noi consideriamo come credibile e degno, dunque, di fiducia.⁶⁴ E Paolo non è uno qualsiasi per i Galati. L'apostolo è rimasto coerente fino alla fine, dopo aver fatto un percorso contrario a quello dei credenti della Galazia. Si assiste, invece, in loro a uno slittamento o, meglio, a un dietro front: questi ultimi, infatti, si stanno allontanando dalla grazia, volendo passare da Cristo alle «opere della Legge».

Paolo, infine, è ancor più credibile perché presenta il proprio «dovere» (*officium*) «senza baldanza» (*sine adrogantia*), esternando senza alcun tipo di problema le proprie «disgrazie, la povertà, la solitudine, la rovina».⁶⁵ Lo Pseudo-Cicerone nella *Retorica a Erennio* non li segnala come «antidoti», ma la funzione è la stessa che gli attribuisce Plutarco, il quale li presenta appunto come stratagemmi retorici perché l'uditorio accolga senza fastidio chi è costretto a parlare di sé. Ma donde gli viene simile ἦθος? Qui ci viene in aiuto la mimesi di Gal 2,15-21, posta a fondamento della funzione «educativa» della natura dimostrativa della sezione periautologica. Come Quintiliano ha mostrato,⁶⁶ rispetto anche alla tradizione aristotelica, c'è una sorta di dimensione valoriale nel *genus* retorico *demonstrativum*. Ciò che nella nostra sezione viene richiamato in riferimento all'apostolo, e che solo a una prima lettura può risultare fine a sé stesso, ha in sé una «forza» che potremmo definire obbligatoria: si aderisce a ciò che si ascolta e si mette in pratica

⁶⁴ L'ἦθος e la δόξα dell'oratore risultano utili in vista della persuasione dell'uditorio (cf. ISOCRATE, *Antidosi* 277-280; *Contro i sofisti* 21; *Nicole* 7). Così PSEUDO-ARISTOTELE, *Retorica ad Alessandro* 38,2,1445b («La propria condotta di vita influisce sulla capacità di persuadere e di guadagnarsi una reputazione positiva»); 38,4,1446a («Sarai ascoltato se compirai gesta rilevanti, nobili e di grande beneficio per molti») [P. CHIRON (ed.), *Pseudo-Aristotele. Rhétorique à Alexandre* (BL 416), Paris 2002].

⁶⁵ PSEUDO-CICERONE, *Retorica a Erennio* 1,5,8, in H. CAPLAN (ed.), [*Cicero*] *ad C. Herennium: de ratione dicendi [Rhetorica ad Herennium]* (LCL 403), Cambridge (MA) 1954.

⁶⁶ QUINTILIANO, *La formazione dell'oratore* 3,7,1s. A causa del «costume romano» (*mos Romanus*), infatti, l'autore inserisce simile genere (*hoc munus inseruit*) tra le «attività» (*negotii*) che hanno una finalità pratica (D.A. RUSSELL [ed.], *Quintilian. The Orator's Education, Volume II: Books 3-5* [LCL 125], London-Cambridge [MA] 2002).

ciò che si è ascoltato. In realtà, pur non con gli stessi termini, già Aristotele aveva riconosciuto una sorta di relazione tra il *genus* epidittico, per esempio, e quello deliberativo: «Qualora volessi lodare (ἐπαινεῖν), bada a ciò che consiglieresti (ὑπόθοιο);⁶⁷ e qualora volessi consigliare (ὑποθέσθαι), bada a ciò che loderesti (ἐπαινέσειας)».⁶⁸

Conclusione

Nell'ἦθος apostolico, segnato dall'adesione alla grazia divina, la natura e l'origine divina del vangelo trovano la loro «dimostrazione» più convincente. Allo stesso tempo, riferirsi a sé stessi o addirittura autoelogiarsi può risultare una scelta azzardata: si rischia di non essere ascoltati, ma di suscitare piuttosto *odium* e *fastidium*.⁶⁹ Per quanto vi siano delle circostanze e/o delle finalità che ne legittimino il ricorso, come insegna Plutarco, è importante ai fini della riuscita della *performance* che ci si serva di una serie di antidoti e di correttivi. Più che i singoli *topoi* propri dell'elogio, sono questi espedienti retorici che ci consentono di definire una sezione argomentativa in termini periautologici, come nel caso di Gal 1,13–2,21.

Ora, come dimostrato, sono diversi gli antidoti a cui l'apostolo ricorre.

– Il *cambio del soggetto* gli consente di decentrarsi, spostando l'attenzione da sé, il che si verifica non solo scegliendo di parlare di altri (Gal 1,15s; 2,5), ma facendo parlare gli altri di sé o dei suoi «successi» (Gal 1,13.23.24; 2,7). E fra i soggetti chiamati in causa c'è Dio, origine e causa della rivelazione e della vocazione-missione e, in ultima analisi, dell'ἦθος dell'apostolo.

– Il *rimando a Dio* (Gal 1,15s; 2,2.7.8s.15s.19s), espresso dal vocabolario religioso-divino (cf., per esempio, l'impiego dei *passiva divina*) costituisce l'antidoto più ricorrente nella sezione; e non poteva essere diversamente, vista la funzione probante-dimostrativa di Gal 1,13–2,21 rispetto alla *propositio* di Gal 1,11s (l'origine divina del vangelo). Questo stratagemma retorico domina su tutti, intrecciandosi con l'antidoto successivo («necessità»). In altri termini, la grazia divina che agisce nell'apostolo è tale che quest'ultimo non può che aderirvi interiormente con tutta la sua esistenza (cf., in particolare, Gal 2,20).

⁶⁷ Da ὑποτίθημι, «consigliare», ma anche «insegnare», «ordinare».

⁶⁸ ARISTOTELE, *Retorica* 1,9,1367b-1368a.

⁶⁹ QUINTILIANO, *La formazione dell'oratore* 11,1,15.

– La *necessità* od *obbligazione*, dunque, benché implicita (Gal 2,18-20), si è espressa nell'aver demolito (κατέλυσα) l'idea di una giustificazione proveniente dalla Legge. Solo così è stato possibile ri-edificare (πάλιν οἰκοδομῶ), annunciando cioè il vangelo ai gentili. In altri termini, la necessità della demolizione mitiga la riedificazione.

– La *generalizzazione* del discorso concernente l'identità dei «nobili» e l'imparzialità divina (Gal 2,6) e, infine, la giustificazione per fede (Gal 2,16).

– Il fine vantaggioso nei confronti dei credenti attutisce la *resistenza* nei confronti di Cefa e degli altri, rimproverati nel loro comportamento contrario alla «verità del vangelo» (Gal 2,5.14).

– La litote o *deminutio* (Gal 1,22: ἡμην δὲ ἀγνοούμενος τῷ προσώπῳ... ; 2,2: εἰς κενόν).

– Il riferimento alla fatica e alla difficoltà per il raggiungimento di un successo, indirettamente espresso dall'uso della metafora agonistica (Gal 2,2: τρέχω ἢ ἔδραμον).

Nella presentazione che Paolo fa di sé stesso, i molti elementi ricorrenti sembrano mettere i credenti dinanzi alla scelta di assumere il proprio ἦθος a partire da Cristo Gesù il Signore, come è accaduto per lui. L'ipotetica dell'irrealità⁷⁰ di Gal 2,21 (εἰ γὰρ διὰ νόμου δικαιοσύνη, ἄρα Χριστὸς δωρεὰν ἀπέθανεν) rivela quanto sia impossibile che l'apostolo annulli «la grazia di Dio», anche perché tutto ciò significherebbe sostenere che Cristo sia morto invano. Per grazia Cristo vive in lui ed è a partire da questo paradosso (Gal 2,19s) che prende forma il suo ἦθος attraverso il quale «dimostra» così la natura graziosa e divina del vangelo. Se quest'ultimo non fosse stato «divino», Paolo non sarebbe stato reso «giusto», mentre lo è e il suo ἦθος ne è la prova.

LEONARDO GIULIANO
Istituto superiore di scienze religiose «Fides et Ratio»
 Via Vetoio, 67100
 L'Aquila (AQ)

⁷⁰ Cf. già CORSANI, *Lettera ai Galati*, 180; BUSCEMI, *Lettera ai Galati*, 225; PUCA, *Una periantologia paradossale*, 214. Per DE BOER, *Galatians*, 164 nota 247 l'apostolo si servirebbe di un periodo ipotetico della realtà («real condition»), «benché il senso sia, in effetti, irreal» («though the sense is actually unreal»). In parte, anche MEISER, *Der Brief des Paulus an die Galater*, 131.

Parole chiave

Autoelogio – Antidoti – Vangelo – Ethos – Grazia – Mimesi

Keywords

Self-praise – Antidotes – Gospel – *Ethos* – Grace – Mimesis

Sommario

Il presente contributo analizza la periautologia di Galati 1,13–2,21 alla luce del trattato di Plutarco, *Come lodarsi senza essere malvisti*. Secondo Plutarco l'autoelogio è moralmente offensivo. Tuttavia, alcune circostanze e occasioni (*Moralia* 540C-541E), scopi diversi (544C-546B) e, in particolar modo, antidoti e correttivi (541F-544C) – espedienti retorici e tecniche argomentative – legittimano il vanto e lo rendono accettabile e persuasivo. I principali antidoti utilizzati da Paolo in Gal 1,13–2,21 sono: il cambio di persona (Gal 1,13.15s.23.24; 2,5.7); l'autorità di Dio (Gal 1,15s; 2,2.7.8s.15s.19s); la necessità o l'obbligazione (Gal 2,18-20); la generalizzazione del discorso (Gal 2,6.16); il fine vantaggioso nei confronti dei credenti (Gal 2,5.14); la litote (Gal 1,22; 2,2); il riferimento agli sforzi e alle difficoltà per realizzare un'impresa (Gal 2,2). A causa della relazione tra Cristo e Paolo (Gal 2,20), il *curriculum vitae* paolino «dimostra» come la giustificazione si realizza mediante la fede in Cristo, e non mediante la Legge, né mediante le opere della Legge.

Summary

This paper analyzes the *periautologia* in Galatians 1:13–2:21 according to Plutarch's essay *On Praising Oneself*. According to Plutarch, self-praise is morally offensive. Nevertheless, some circumstances or occasions, different purposes, and antidotes and correctives – rhetorical expedients and argumentative techniques – legitimize boasting and render it acceptable and persuasive. The principal antidotes used by Paul in Gal 1:13–2:21 are: changing of person (Gal 1:13,15-16,23,24; 2:5,7); authority of God (Gal 1:15-16; 2:2,7,8-9,15-16,19-20); the claim of necessity or obligation (Gal 2:18-20); generalization of language (Gal 2,6.16); the advantageous purpose towards the believers (Gal 2:5,14); litotes (Gal 1:22; 2:2); and finally reference to the efforts and difficulties in achieving an enterprise (Gal 2:2). Because of the interchange between Christ and Paul (Gal 2:20), Paul's *curriculum vitae* «demonstrates» how justification is accomplished by faith in Christ, and not by Law, nor by works of the Law.